

**Elzeviro**

Il nuovo libro di Giampaolo Pansa

**MEMORIA DEI VINTI E VITTIME CIVILI**

di DINO MESSINA

Per capire il successo delle storie che Giampaolo Pansa ha dedicato alla guerra civile italiana, bisogna leggere il suo nuovo libro, *I vinti non dimenticano*, edito come i tre precedenti da Rizzoli (pagine 466, € 19,50). Piacciono o meno le sue tesi, Pansa ha avuto il merito di dar voce a quelle quasi cinquantamila vittime fasciste tra il 1943, quando nelle città e nei paesi cominciò la caccia all'uomo con la camicia nera, e il '46-'48, a guerra conclusa da un pezzo. Alle loro storie e al dolore delle famiglie che per oltre mezzo secolo era stato rimosso, come se i vinti, quelli che combatterono dalla parte sbagliata, non avessero diritto alla memoria. Ma Pansa, con il suo stile schietto e la sua prosa efficace, ha fatto ancora di più. Ci ha dato un ritratto della «zona grigia», per usare le parole di Renzo De Felice che irritarono più di un bennepensante della sinistra storiografica. Perché quell'espansione fotografava una realtà dura da digerire:

**Dalle «marocchinate» ai bombardamenti angloamericani alle vendite dei titini a Trieste**

che cioè la maggior parte degli italiani non combatté né per una parte né per l'altra, ma si mise in una posizione di prudente attesa. Però la guerra la patì. Ecome! Per esempio sotto i bombardamenti degli Alleati. Una storia difficile da raccontare che proprio perciò invita a nozze Pansa: i bombardamenti alleati in Italia fecero più di settantamila morti, sette volte di più delle vittime uccise dall'esercito nazista in ritirata da Sud verso Nord.

La denuncia degli errori alleati, perché non tutti i bombardamenti furono necessari dal punto di vista militare, va di pari passo con la pietas per le vittime. È il caso delle bombe sulle gioiote di Grosseto nel lunedì di Pasqua del 1944, o della strage di Treviso, o ancora delle bombe americane che rasero al suolo la scuola elementare di Gorla a Milano. A parte qualche rara pubblicazione, affidata a circuiti secondari, per leggere delle storie complete sui bombardamenti alleati in Italia si è dovuto attendere la fine degli anni Novanta. Per-

**La rassegna**

**Minimondi e Salone di Torino animano l'«Aquila Fenice»**

Si intitola «L'Aquila Fenice» la manifestazione che si svolge da domani al 31 ottobre con il festival di letteratura per ragazzi di Parma Minimondi, ideato e diretto da Silvia Barbagallo. L'associazione porta nelle varie frazioni del capoluogo abruzzese segnato dal terremoto, laboratori, spettacoli, letture, incontri, dibattiti continuando il dialogo con i cittadini aquilani iniziato nel luglio 2009 nelle tendopoli e proseguito nell'ottobre 2009 nelle scuole. All'«Aquila Fenice» partecipa anche il Salone Internazionale del libro di Torino che domenica 24 nel teatro Ridotto con altre tre importanti rassegne culturali italiane — Pordenonelegge, Festivalletteratura di Mantova e Fondazione Premio Napoli — offre un mini format, un saggio del proprio linguaggio e impegno culturale.

**Società** Stefano Lorenzetto fa il ritratto di una Regione senza i malintesi di una sociologia improvvisata

**Veneto: alle origini della vitalità**  
*La loro forza, quasi barbara, nasce dal ricordo della povertà*

di MARZIO BREDA

Da quando negli anni Ottanta l'Italia si accorse che certe spinte protoleghiste erano destinate a mordere imponendo un'inedita «questione settentrionale», sul Veneto cominciarono a scarsi i risentimenti mai visti prima. Il catalogo dei luoghi comuni — giocati su preti, alpini, cameriere e contadini bigotti e servili — passò dal vecchio registro benignamente caricaturale a formule sempre più incattivite. Il simpatico «polentone», più o meno tonto di natura o rintonato dall'alcol, come l'hanno tramandato film e tv, è adesso marchiato come rancoroso, xenofobo e avido. Accettato da una ricchezza che non sa nemmeno godersi, essendo culturalmente indigente e infatti, si osserva, non continua forse a parlare dialetto? I veneti sono insomma diventati, più che antipatici, ormai malati e inclini a ogni violenza e scelleratezza. E alla loro terra è assegnata la definizione di «deserto morale».

«Colpa di una visione del mondo capace di concentrarsi solo sui soldi e sul lavoro», è stato ripetuto da chi ipotizza che tra le Dolomiti e l'Adriatico si sia prodotta una versione caotica, brada e inumana, dell'ultraliberismo. Tale da modificare addirittura il profilo antropologico di quella che una volta era gente amabile e aperta, come dissero i cadornini nel 1420, il giorno in cui scelsero di farsi governare dalla Serenissima: «Eamus ad bonos venetos». Ora, se pure c'è del vero anche in alcune delle diagnosi più severe, il risultato di tanta contrapposizione sospesa tra realtà e retorica strumentale è che si sono espresse le incomprensioni e le distanze con il resto del Paese. Nel tentativo di ridurle, Stefano Lorenzetto ha riunito in un libro, *Cuor di veneto. Anatomia di un popolo che fu nazione* (Marsilio, pp. 304, € 19) una serie di storie che fanno piazza pulita di molti pregiudizi e moralismi. E che aiutano a capire la rivoluzione avvenuta nel Nord.

Pagine nelle quali il giornalista veronese fa parlare persone famose o ignote, ma tutte memorabili, le cui vicende sono in grado di correggere i più tenaci stereotipi, gratificando nel contempo l'autostima dei veneti. Il lavoro è uno dei temi ricorrenti delle 25 interviste. Ma, ed è la prima sorpresa, il lavoro qui non risulta inteso secondo la maledizio-



Castelfranco Veneto, l'insegna di McDonald's accanto all'arte di Giorgione (Contrasto)

ne biblica che accompagnò la cacciata dal Paradiso terrestre: «Uomo, guadagnerai il tuo pane con il sudore della fronte». No, per chi si racconta nel libro il lavoro non è né una punizione né un dovere, «è il senso stesso del vivere». Uno scatto, laico e quasi alienante, della mistica che i manuali cattolici di Vicenza cantavano nell'Ottocento: «Nell'officine, sull'arse glebe, / noi lavoriamo lieti e contenti / non come suole torbida plebe / che l'aure assorda d'insani accenti: / fidi operai dell'Evangelo / noi, lavorando, pensiamo al cielo». Si

spiega così il marchio di «cinesi d'Italia» affibbiato ai veneti, per i quali, si, «il lavoro stanca, ma il senso d' inutilità uccide».

E uno di questi «cinesi» è il medesimo Lorenzetto, stakanovista felice. Rallentare con lo *slow work*? Impensabile, per l'autore di *Cuor di veneto*. Che estrinizza le sue tesi rammentando provocatoriamente il valore della povertà vissuta, scriveva Jean Giono, come «lo stato della misura». Ed eccolo sterilizzare la parodia dei «polentoni» intolleranti ed egoisti attraverso la parabola di Massi-

mo Colombari, l'imprenditore di Perma-steel (4.500 dipendenti), ritiratosi in un castello, che ha regalato la sua azienda da 2.000 miliardi di fatturato ai propri manager. O dare la parola ad Angelo Bonfanti, padre di una cooperativa che cura i matti con il lavoro, guarda caso, e a quanto pare funziona.

Figure che, più di tanta sociologia improvvisata, diradano certi malintesi sul Veneto di oggi e lasciano capire la genesi di una vitalità antica e quasi barbarica e che ora si intensifica con un effetto moltiplicatore nel successo. C'è il grande fotografo di Venezia Fulvio Roiter e Eugenio Benetazzo, il Beppe Grillo dei poveri che insegna come salvare i risparmi nel Titanic Italia. C'è uno strepitoso «ultimo cicisbeo» Tinto Brass, che rinnega tutte le rivoluzioni «tranne quella sessuale» e scherza sul proprio epitaffio: «Fu vera gloria? Ai posteriori l'ardua sentenza». E, ancora, il nuovo Marco Polo, il cercatore di ossa, il capo dei Serenissimi che espugnarono San Marco, il decano dei gondolieri, il ma-



**L'etica**

Il lavoro stanca, ma il senso di inutilità può uccidere

**Dibattito a Verona**

**«Polentoni» e «Teroni» a confronto**

«Polentoni» e «Teroni» a confronto. Ovvero Stefano Lorenzetto presenta il suo libro, «Cuor di veneto. Anatomia di un popolo che fu nazione» (edito da Marsilio), in compagnia di Pino Aprile, autore del bestseller «Teroni» (pubblicato da Piemme). Il dibattito — che si tiene domani alle 17 nella sala convegni di Unicredit Group a Verona — potrebbe avere il senso di una

sfida, ma in realtà vuol essere l'occasione per un pacato confronto tra Nord e Sud, alla vigilia dei 150 anni dall'Unità d'Italia. Accanto ai due scrittori, per promuovere lo spirito di conoscenza, antidoto a tanti preconcetti, ci saranno il presidente della Regione Siciliana, Raffaele Lombardo, e Flavio Tosi, sindaco di Verona. Il dibattito è moderato da Paolo Biondani.

**Venezia Nel padiglione artisti di ogni religione**

**Il Vaticano: «Non siamo pronti andremo alla Biennale nel 2013»**

La Chiesa, si sa, ha tempi lunghi e non bada a cogliere le contingenze. E ciò vale anche per la partecipazione dello Stato Vaticano alla Biennale d'arte di Venezia. Dai vertici della Santa Sede giunge infatti la conferma che l'atteso Padiglione Vaticano non ci sarà nella 54ma edizione, quella del prossimo anno, presentata l'altro ieri. Ma l'appuntamento è solo rimandato. Di due anni: sarà per la 55ma edizione nel 2013.

Impegnato il neocardinale e responsabile della cultura vaticana, monsignor Gianfranco Ravasi, sono i vertici museali della Santa Sede a fornire una spiegazione.

«Il nostro ingresso alla Biennale è solo slittato più avanti, perché non siamo ancora pronti», afferma il direttore dei Musei Vaticani, Antonio Paolucci (nella foto). «Il motivo è che la Santa Sede, se deve fare un buon lavoro sull'arte contemporanea, intende non esporsi a critiche e selezionare le eccellenze». E aggiunge: «Come studioso credo che andare alla Biennale sia un azzardo necessario. È un ossimoro, ma credo che rifletta l'esigenza della Chiesa di far sentire la propria voce nella contemporaneità».

Anche l'ex direttore dei Musei, e responsabile della pianificazione per la partecipazione in Biennale, Francesco Buranelli, conferma lo slittamento e

anticipa qualche tema. «I nostri uffici agiscono con cautela e dunque saremo pronti per condividere con Venezia la passione per l'arte contemporanea solo nel 2013».

Buranelli accenna anche all'orientamento di massima della partecipazione vaticana: «Pensiamo a una tematica trasversale e non squisitamente religiosa-cattolica per ottenere un coinvolgimento di artisti di diversa estrazione geografica e



religiosa. Noi non abbiamo popolazione nativa del Vaticano né artisti interni; dunque dobbiamo aprirci a nazioni diverse. Per superare questa difficoltà, e aderire all'universalismo proprio della Chiesa, sceglieremo artisti che si cimenteranno su diverse fedi religiose. È vero che c'è già stato un gran bussare alle vostre porte? «Qui la processione c'è sempre, e c'è anche degli artisti; ma non ci facciamo coinvolgere da umane e comprensibili autocandidature».

Per il 2011 il Vaticano non prevede nemmeno alcuna iniziativa collaterale a Venezia.

**Pierluigi Panza**

**Lucca La fiera della multimedialità**

**Beni culturali e interattività: il futuro dell'arte (anche antica)**

DAL NOSTRO INVIATO

LUCCA — «Buongiorno signore» (o signora, perché sarà pure una macchina ma sa riconoscere il sesso di chi le sta davanti). Un Giulio Cesare virtuale (nella foto) saluta i visitatori della VI edizione del Lu.Be.C. 2010, il salone della multimedialità e delle nuove tecnologie applicate ai beni culturali (promosso da Promo P.A. Fondazione, www.lubecc.it) che si conclude oggi al Real Collegio di Lucca, una finestra sul futuro fatta di musei emozionali, di giardini virtuali, di «realtà aumentate», di reperti archeologici in 3D. Una realtà che, secondo uno studio dell'Università Bocconi, vale attualmente 13 miliardi di euro, ma che potrebbe arrivare a più di 50. C'è di tutto tra le proposte dei 150 espositori. E il bello è che molte di queste proposte sono già diventate realtà. Come la Biblioteca di Federico da Montefeltro che dopo 350 anni è tornata al Palazzo Ducale di Urbino grazie a un *visual project* che permette di scegliere un libro indicandolo con la mano. Come l'Uffizi Touch, il «primo quadro digitale e interattivo» che racchiude l'intero patrimonio artistico del museo fiorentino fatto di oltre 1.150 tesori «fissati» in alta risoluzione (Botticelli, Giotto, Michelangelo, Caravaggio). E ancora: la chiesa di Santa Barbara a Matera normalmente chiusa

al pubblico ma comunque consultabile su pc, iPad e smartphone. Il virtuale è anche un'occasione per creare nuovi posti di lavoro visto che, come ha ricordato ieri Antonio Pasqua Recchia del Mibac, le oltre 900 mila imprese che si occupano di beni culturali in Italia (creando un valore aggiunto di 167 miliardi di euro, il 12,7% del totale, dando lavoro a oltre 3,8 milioni di occupati) sembrano particolarmente disposte proprio ad investire in



tecnologia. Forse l'Italia non è ancora al livello della Finlandia, paese ospite del Lu.Be.C. ma il futuro virtuale dei beni culturali appare già avanzato: il Dtc (Distretto tecnologico per i beni e le attività culturali) del Lazio nel 2011 farà ad esempio diventare realtà il progetto Futuring con tanto di pullman digitale e di realtà aumentata, ovvero spettacolo, per siti eccellenti come il Palazzo Farnese a Caprarola o la Villa Lante a Bagnaia. Mentre da tempo la Biblioteca Laurenziana di Firenze ha digitalizzato un milione e 350 mila pagine di manoscritti.

**Stefano Bucci**